

ATTI PARLAMENTARI

XIII LEGISLATURA

CAMERA DEI DEPUTATI Doc. LVII
n. 2/A-ter

RELAZIONE DELLA V COMMISSIONE PERMANENTE

(BILANCIO, TESORO E PROGRAMMAZIONE)

(Relatore di minoranza: **BONO**)

DOCUMENTO DI PROGRAMMAZIONE ECONOMICO-FINANZIARIA RELATIVO ALLA MANOVRA DI FINANZA PUBBLICA

PER GLI ANNI 1998-2000

*(Articolo 3 della legge 5 agosto 1978, n. 468, come sostituito
dall'articolo 3, comma 1, della legge 23 agosto 1988, n. 362)*

presentato alla Presidenza il 31 maggio 1997

PRESENTATO DAL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

(PRODI)

DAL MINISTRO DEL TESORO
E DEL BILANCIO E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA

(CIAMPI)

E DAL MINISTRO DELLE FINANZE

(VISCO)

Trasmessa alla Presidenza il 18 giugno 1997

ONOREVOLI COLLEGHI! — Malgrado i guasti provocati da ben 100 mila miliardi di manovre in appena un anno, per la gran parte, come da A.N. sempre contestato, sbilanciate sul fronte delle entrate; malgrado le critiche della quasi totalità degli esperti economici nazionali ed esteri, giunte perfino, come nel caso del Nobel per l'economia Modigliani, in vere e proprie sconfessioni; malgrado le ripetute bocciature delle autorità EU e recentemente anche dell'OCSE, il Governo non ha trovato di meglio che presentare, anche se sotto una forma tipografica inusualmente elegante, né più né meno che la solita ricetta fondata su ipotesi di tagli di spesa generiche che, come in passato, non affronteranno gli aspetti strutturali del disavanzo, e aumenti di entrate, destinati ulteriormente a danneggiare l'economia nazionale.

Un comportamento, e un'assunzione di decisioni, del tutto illogici e irrazionali, frutto certamente dei ricatti interni alla composita maggioranza, ma evidenzianti una sostanziale carenza culturale a capire e farsi carico, fino in fondo, dei meccanismi necessari a ribaltare l'ingorgo infernale di una spesa pubblica in continuo crescente, in termini esponenziali, disavanzo e a comprendere le logiche per condurre una valida ed efficiente politica di gestione di una moderna economia di mercato, nel bel mezzo della globalizzazione dei processi produttivi e distributivi.

Un Governo pasticciatore, magliaro, privo di capacità programmatiche e progettuali che, anche con l'avallo di alte cariche istituzionali, che bene farebbero a limitare le proprie esternazioni, specie in materie delicate e complesse come quelle economiche, quando è stato scoperto con le mani nel sacco dell'inconsistenza delle sue linee d'indirizzo politico sui temi del risanamento delle finanze pubbliche, di meglio

non ha trovato che protestare contro presunte manovre per impedire all'Italia l'ingresso nell'UME fin dall'inizio.

Un atteggiamento strumentale e, per molti versi, puerile che fa pensare amaramente in quali mani sia il nostro Paese. Perché il problema non è di contestare ai cosiddetti « ragionieri » di Maastricht un'assenza di capacità di interpretare in termini meno economici e più politici l'unificazione e, conseguentemente, che non appare possibile che per uno scostamento di appena lo 0,2 per cento rispetto al parametro del rapporto Deficit-PIL, si possa escludere un Paese come l'Italia, bensì il fatto di non volere capire che, dietro quello 0,2 per cento di scostamento c'è il macigno della totale assenza di credibilità del nostro Governo ad essere considerato idoneo e capace di condurre l'Italia ad un processo di effettivo risanamento delle finanze pubbliche e, conseguentemente, di stabilità monetaria.

Perché è tutta qui l'essenza del problema: l'Italia non potrà mai far parte del nucleo iniziale dell'Euro se non darà prova di avere assunto tutte le scelte necessarie a stabilizzare la moneta; in caso contrario, che finora è il nostro caso, la Germania non consentirà di sostituire il marco, con un euro debole e soggetto alle instabilità derivanti dalla partecipazione di monete deboli.

Ecco perché neanche le recenti vicende franco-tedesche in merito alla ricontrattazione del Patto di Stabilità, salutate con avido interesse dai nostri Governanti, e concluse con l'evidente sconfitta delle tesi velleitarie e donchisciottesche del nuovo governo di Sinistra francese, non avrebbero comunque costituito per l'Italia una sostanziale soluzione ai suoi problemi di fondo.

Invocare più politica nel processo integratore dell'UME e una più marcata attenzione ai temi dell'occupazione, non aiuta a risolvere le contraddizioni italiane basate sulla totale mancanza di coraggio ad assumere scelte forti sui temi della necessaria riforma del *welfare state*.

Ma, soprattutto, sbaglia chi ritiene che le politiche di risanamento siano dovute al processo di unificazione monetaria e non, piuttosto, ad un dovere oggettivo di riequilibrio del sistema, che prescinde totalmente dai doveri di Maastricht, e ancora di più sbaglia chi ritiene responsabili degli alti tassi di disoccupazione le politiche di convergenza. In tutta Europa, infatti, le ragioni della disoccupazione strutturale poggiano su un sistema fiscale asfissiante, sulla rigidità delle leggi sul lavoro e, sull'esistenza di un complesso reticolato di « garanzie » che storicamente ha garantito chi un lavoro ce l'aveva, ma ha sempre respinto dai processi produttivi chi ne era fuori. Infatti, non è un caso che negli anni tra il 1991 e il 1996 mentre l'Europa, senza una politica monetaria particolarmente restrittiva, perdeva il 3 per cento dei posti di lavoro, negli USA con un sistema più flessibile, se ne creavano il 6,6 per cento in più. Tali evidenti elementi, piuttosto che indurre la Sinistra europea ad una profonda riflessione e conseguente rimeditazione su tante dannose e superate impostazioni del suo modo di concepire i processi produttivi, con la vittoria in Francia la Sinistra, riesumando tutto il suo tradizionale armamentario di impotente demagogia, piuttosto che prendere atto che il lavoro non c'è e non ci può essere, proprio a causa dei vincoli e della rigidità imposte al mercato nei decenni scorsi, ha svolto un'azione propagandistica di apparente rimessa in discussione del Patto di Stabilità e dei parametri di base della convergenza nell'UME.

In verità A.N. non ha mai contestato in linea di principio la possibilità di un rinvio concordato dall'UME e, soprattutto, da sempre ha invocato una robusta riconsiderazione dei criteri di fondazione dell'Unione, in cui emerga una maggiore valenza dell'aspetto più squisitamente politico, rispetto a quello tecnico-finanziario finora prevalente. Ciò che A.N. però con chiarezza non accetta è che la Sinistra

europea possa tentare la grande strumentalizzazione di attribuire alle politiche di convergenza la colpa della disoccupazione strutturale nel Vecchio Continente, cancellando le sue responsabilità storiche ed attuali e bloccando i processi virtuosi e necessari del risanamento, allo scopo di perpetuare il regime dei privilegi al servizio di alcuni settori della società e, soprattutto, impedendo ai Paesi interessati, soprattutto Italia, Francia e Germania, di risolvere tali nodi gordiani ritardandone, oltre ogni limite temporale, i processi di adattamento alle logiche produttive imposte dalla globalizzazione dell'economia.

In altri termini, un'impostazione, quella della Francia governata dalla Sinistra, che ha rischiato non solo di ritardare l'UME ma perfino di rendere tale unione inefficace rispetto alla sfida della competitività con il resto del mondo!

Un insperato e fortunato salvagente per la scomposta e confusionaria maggioranza di Governo del nostro Paese che ha trovato, anche se solo per pochi giorni, finalmente qualcun altro disposto a polemizzare con i cosiddetti « ragionieri » di Maastricht, offrendo uno straccio di copertura alle insensate e demagogiche scelte di politica economica finora compiute.

Scelte penalizzanti, che hanno in poco più di un anno massacrato l'economia con un continuo drenaggio di denari sotto forma di inasprimento della pressione fiscale, portato alla contrazione oltre ogni possibile tolleranza, di investimenti e consumi e avviato una spirale recessiva che, se ha fatto diminuire inflazione e tassi d'interesse, ha però costituito la principale causa dell'aumento della disoccupazione e del crescente disagio del Mezzogiorno.

Un Mezzogiorno in cui il divario con il resto del Paese non solo non è stato ridotto ma è addirittura cresciuto alla luce del fatto che l'anno scorso il Sud ha visto il suo prodotto interno lordo crescere solo dello 0,1 per cento mentre nel resto del Paese l'aumento è stato dello 0,9 per cento. Un divario profondo, dunque, che allo stato delle cose sembra difficile da colmare, vista la latitanza del Governo sulla questione meridionale.

Una tendenza che risulta ancora più grave se si guarda agli investimenti fatti nel Meridione in questi ultimi dodici mesi:

mentre nel Centro-Nord sono aumentati dell'1,6 per cento, nel Sud sono addirittura diminuiti. Nel Mezzogiorno, infatti, il calo è stato dello 0,2 per cento. L'occupazione in un anno è scesa dello 0,2 per cento a fronte di un recupero dello 0,3 per cento nelle altre regioni. Il risultato è che i consumi delle famiglie meridionali sono saliti dello 0,3 per cento contro lo 0,9 per cento di quelle che vivono nel Centro-Nord. E nel Mezzogiorno ormai il PIL per abitante è arrivato al 55 per cento di quello del resto d'Italia, contro il 58 per cento del 1993.

Esattamente ciò che sostiene Fazio, che impietosamente ha indicato tutti i limiti delle previsioni del DPEF per la Finanziaria del 1998, e che A.N., aveva peraltro già evidenziato, sia nella relazione di minoranza alla Finanziaria per il 1997, sia nel corso del dibattito sulla manovrina di primavera:

a) temporaneità dei provvedimenti e contestuale incapacità di vere riforme per bloccare efficacemente la deriva della spesa corrente;

b) eccesso di imposizione fiscale e conseguente esagerato drenaggio sul fronte delle maggiori entrate;

c) ammissione, che costituisce la prima autorevole conferma di quanto finora sostenuto da A.N., delle perniciose conseguenze sull'economia nazionale derivanti dalle scelte finanziarie del Governo; non è un caso, infatti, che l'aumento del PIL nell'area OCSE toccherà quest'anno il 3 per cento, a riprova dell'avvio di una nuova fase di ripresa economica, mentre l'Italia non supererà l'1 per cento per il 1997 e resterà certamente al di sotto del 2 per cento per il 1998, piazzandosi nettamente all'ultimo posto della graduatoria in ordine all'incremento del prodotto;

d) inattendibilità delle previsioni governative in ordine ai reali valori di crescita del PIL;

e) altrettanti fondati dubbi sui tassi, peraltro alquanto deludenti, di recupero della disoccupazione;

f) forti critiche in merito alle previsioni di aumento dell'IVA per le immediate conseguenze di impatto sui prezzi e quindi di ripresa dell'inflazione;

g) autorevole conferma della mancanza di una previsione accettabile in merito agli investimenti pubblici e di valide politiche di detassazione e, conseguentemente, l'assenza di previsioni capaci di innescare politiche espansive dell'economia in grado di affrontare l'emergenza occupazionale.

Una requisitoria, quella del Governatore della Banca d'Italia, fondata, circostanziata e condivisibile, che invece di stimolare una riflessione nella maggioranza, ha provocato reazioni scomposte e arroganti, tipiche di una Sinistra incapace di scrollarsi un'arretratezza culturale e un condizionamento ideologico che ormai la hanno condotta fuori della realtà, al punto da chiedere l'abolizione dell'indipendenza della Banca d'Italia.

Un fatto grave e inaccettabile che A.N. denuncia, impegnandosi contemporaneamente a difendere l'autonomia in tema di politiche monetarie dell'istituto di emissione e che la dice lunga sulla volontà della Sinistra di affrontare i veri nodi dello sviluppo del nostro Paese.

Infatti le previsioni del DPEF sono inattendibili. Non è solo perché il PIL aumenterà meno delle previsioni, così come l'occupazione, con la mancata soluzione del principale problema del Paese, mentre appare chiara la scarsità degli investimenti e dei tagli alla spesa corrente; ma soprattutto perché appaiono inquietanti le previsioni sul fronte delle maggiori entrate. Ma se risibili e privi di effetti pratici possono essere considerati infatti le previsioni di maggiori entrate per la lotta alla evasione, che semmai richiamano scenari di improbabili coperture tipiche della finanza allegra della Prima Repubblica, che Ciampi nel recente passato si era sempre rifiutato di considerare e che Fazio, signorilmente, si è ben guardato dal commentare e tentare di quantificare, più grave appare la previsione di aumento dell'IVA per gli effetti sui prezzi, sulla inflazione e sui tassi.

Ancora più preoccupanti appaiono le giustificazioni di Visco allorché parla di armonizzazioni obbligatorie alle aliquote IVA europee, quasi a volersi togliere di responsabilità nella decisione di procedere a tali aumenti. Ed invece è propria di questo Governo la responsabilità di bruciare l'unico beneficio finora conseguito a costo di prezzi esagerati (recessione, disoccupazione) costituito dal calo della inflazione e dei tassi e ciò perché l'obbligo di armonizzare le aliquote IVA non comporta il dovere di un aumento di gettito di 5 mila miliardi, ma al contrario, l'esigenza di evitare tensioni inflazionistiche dovrebbe suggerire di procedere con impatti sui prezzi di gran lunga più contenuti. Non è bastata neanche l'esperienza del Governo Dini ad insegnare che non si gioca con gli elementi che stimolano l'inflazione da costi, mentre si continua a sbraitare contro Fazio per la sua prudenza nel rifiutare il ricorso alla disinvolta riduzione del TUS. È ciò appare ancora più irresponsabile alla luce delle previsioni di possibile aumento dei tassi internazionali (USA e Gran Bretagna in primo luogo) che, nella migliore delle ipotesi, non scenderanno ulteriormente perché sono già ai minimi. Per una strategia governativa quasi tutta fondata sulla riduzione dei tassi d'interesse non c'è che dire!

In conclusione, il Parlamento e il Paese sono di fronte ad un DPEF incoerente e in larga misura inattendibile che, se approvato così come è, serve unicamente a tenere coesa una maggioranza peraltro del tutto disarticolata, mentre non è in grado di affrontare i nodi del governo dell'economia nazionale nel contesto dell'UME e più ampiamente del mercato globale e prelude certamente ad un'ulteriore manovra di non meno di altri 12/14 mila miliardi.

Le cifre, insufficienti in valore assoluto, appaiono ancora una volta eccessivamente sbilanciate sul fronte delle maggiori entrate, mentre i tagli alla spesa, pur nella genericità con cui sono descritti, non appaiono credibili e coerenti con il processo di blocco a regime all'espansione della spesa corrente, che rimane il nodo principale del riequilibrio della finanza pubblica. Scandalosa poi appare l'inesistenza di politiche per l'incremento degli investimenti e, quindi, dell'occupazione che, specie nelle aree depresse, costituisce fonte di gravissima preoccupazione anche per il mantenimento di accettabili condizioni di sopravvivenza civile e legalità democratica e ciò malgrado il Ministro del tesoro affermi che tutte le scelte del Governo sarebbero finalizzate alla crescita dell'occupazione.

Demagogiche, e prive di reali effetti, le previsioni di aumento di gettito con la lotta all'evasione; pericolosissimi e densi di pesanti conseguenze sul fronte inflattivo, gli aumenti delle imposte indirette, destinati peraltro a contrarre ulteriormente i consumi. Una previsione finanziaria che, se il Parlamento non riuscirà a modificare, non solo non porterà l'Italia in Europa, poiché rimangono in piedi tutte le ragioni di mancanza di credibilità del Governo italiano in tema di politiche di risanamento e stabilità monetaria, ma che soprattutto comporterà il colpo di grazia finale ad un sistema economico che non ne può più delle scelte vetero-comuniste del primo Governo di Sinistra d'Italia, che ha nei confronti del sistema economico lo stesso devastante effetto che il breve Governo di Pol Pot ebbe sulla società civile in Cambogia.

Nicola BONO, *relatore di minoranza.*